

Schede

Friedrich D.E. Schleiermacher, *Scritti di filosofia e religione. 1792-1806*, a cura di Davide Bondi, Bompiani, Milano 2021, 676 pp., ISBN 9788830101036.

Il volume raccoglie quattro significativi scritti schleiermacheriani redatti nell'arco di quindici anni, tra il 1792 e il 1806. Si tratta della *Jugendschrift* su *Il valore della vita*, dei due noti scritti del periodo berlinese – *Sulla religione. Discorsi a quelle persone colte che la disprezzano e Monologhi. Un dono di Capodanno* – e del più tardo documento *La festa di Natale. Un dialogo* riferibile al periodo hallense (1804-1807). Sono, beninteso, testi già più volte tradotti in italiano in edizioni di grande pregio, la cui lezione il curatore non manca peraltro di valorizzare.

La presente edizione si raccomanda per una tangibile ragione di natura editoriale. Innegabile è infatti il vantaggio associato alla possibilità di accedere a questi scritti etico-religiosi di Schleiermacher attraverso un'unica raccolta, agile ma corredata da tutte le necessarie informazioni bio-bibliografiche – e improntata a una conveniente focalizzazione per così dire “stretta”. A tal riguardo serve ricordare che nell'autorevole edizione degli *Scritti filosofici* di Schleiermacher pregevolmente curata da Giovanni Moretto per i tipi di Utet nella collana dei “Classici della filosofia”, le *Reden* e i *Monologhi* si accompagnavano – con una intelligenza più panoramica del *Denkweg* schleiermacheriano e per ciò stesso con una focalizzazione più larga e dunque meno immediatamente accessibile al grande pubblico – alla *Ermeneutica generale* (1809-10), all'*Etica* (1812-13) e a quelle *Dissertazioni accademiche sulla filosofia greca* che pure punteggiano la parabola intellettuale del filosofo di Breslavia; che nella più remota edizione di Durante (Sansoni, Firenze 1947) *Discorsi sulla religione* e *Monologhi* erano bensì accoppiati ma estrapolati dal più ampio contesto teorico di riferimento, che pure qui si documenta; che infine vi sono dei *Discorsi* e dei *Monologhi*, segnatamente quelle di Spera per Queriniana e di Andolfi per Diabasis, così come de *La festa di Natale* e del saggio *Sul valore della vita*, rispettivamente a cura del succitato Giovanni Moretto e di Sergio Sorrentino, edizioni individuali.

La presente operazione editoriale, che raccoglie scritti imprescindibili per documentare il percorso intellettuale di Schleiermacher

dalle prime prove filosofiche agli anni della maturità, restituisce di fatto i quattro scritti *de quo* in un quadro d'insieme e, a differenza di quelle citate, offre il non trascurabile vantaggio del testo tedesco a fronte, il quale garantisce ai lettori più avvertiti un accesso rapido e sinottico al testo originale sollevandoli dall'onere di consultare tre diversi volumi della *KGA*. Il confronto con l'edizione critica tedesca costituisce peraltro la base per la stesura delle note che, assieme al saggio introduttivo intitolato *Etica e religione nei primi scritti di Schleiermacher* (pp. IX-XLVII), arricchiscono, senza appesantirla, una traduzione di palmare affidabilità, confezionata all'esito del meritorio lavoro svolto da autorevoli interpreti e saldamente assicurata sulle sue solide basi filologiche e storico-critiche.

Hagar Spano

Tommaso Calìò, *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche e industria culturale nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2022, 254 pp., ISBN 9791254690222.

Il martirio è senz'altro una delle “figure profonde” della credenza cristiana. Il «mito della persecuzione» (C. Moss) costituisce infatti un atto identitario, soggetto a rivisitazioni e riattivazioni; attraverso uno schema binario – martire/carnefice – esso sacralizza il senso di comunità, militanza e sacrificio. Nel suo ultimo libro – che rielabora in parte saggi già editi, frutto di un'innovativa stagione di ricerche sulla storia della santità – Tommaso Calìò dimostra come, nell'età della secolarizzazione e della massificazione, la Chiesa cattolica abbia intrecciato rapporti inediti con quell'oggetto culturale, allargandone il perimetro dall'*odium fidei* alla morte per motivazioni secolari attinenti allo *ius naturae* (si pensi alla tipologia dei *martyres caritatis* o in *odium iustitiae*). L'autore, inoltre, sollecita il lettore a confrontarsi con la progressiva identificazione del martirio con l'effusione di sangue e l'accettazione passiva della violenza subita. Il concentrarsi sulla «vittima», mettendo in secondo piano «le intenzioni dei carnefici» (p. 9), ha favorito un processo di continui sconfinamenti tra sacro e profano, tra dimensione trascendente e valori immanenti al vivere associato.

Calìò non si limita ad analizzare questa dinamica nell'ottica classica della traslazione di significati dal “religioso” al “politico”. Concentrandosi su quattro tipi di macro-narrazioni operanti nel contesto ita-

liano del XIX e XX secolo (una per capitolo: il «martire della rivoluzione»; il «martire del dovere», il «martire della libertà», il «martire della giustizia»), egli privilegia la «dimensione transculturale» del racconto martiriale: vale a dire, la sua «trasformazione in un prodotto» – dunque in un bene di mercato e di consumo – «inserito in un universo mediatico sempre più diversificato» (p. 13), in cui la Chiesa non gode più del monopolio. La codificazione ecclesiastica, la ritualità civile e le agiografie *pop* riconfigurano il discorso martiriale come un *continuum* dalla fruizione trasversale e non necessariamente confessionale, collocato in un mondo che, pur secolarizzandosi, resta affamato di santità. L'opinione pubblica cattolica, tra Otto e Novecento, coltiva un immaginario di martirio religioso e politico allo stesso tempo. Ciò vale, innanzitutto, nel caso del «martire della rivoluzione» per eccellenza, Pio IX (capitolo 1), la cui aura cristomimetica si riflette su coloro che vengono letteralmente – e non soltanto metaforicamente – ricordati come «martiri della Chiesa», ovvero i volontari aggregatisi agli zuavi pontifici per difendere il potere temporale del papa dalla minaccia sabauda. Le loro *passiones* diventano materia per romanzi d'appendice, opuscoli e stampe di grande diffusione.

Un analogo meccanismo di circolarità tra sanzione ufficiale e consumo popolare è la speculare figura del «martire della libertà». Se nel 1860 «La Civiltà cattolica» denuncia l'usurpazione di cui sono colpevoli i cantori della *libertà italiana* – lo scandaloso uso del termine «martire», applicato ai morti per il Risorgimento e l'unità nazionale (p. 26) –, occorrerà aspettare la guerra civile del 1943-45, e l'emergere di una letteratura resistenziale di matrice cattolica (vedi Giac), per assistere a una dinamica di cattolicizzazione di quell'*exemplum*: tramite il canone nazional-cattolico il «martire della libertà» – non *per* la Rivoluzione – verrà incorporato nell'orizzonte di resistenza per la *libertà cristiana*, conculcata da una modernità a vocazione totalitaria in quanto laicaista (capitolo 3). Come osserva Calìò, le voci – più o meno antifasciste, più o meno «democratiche» – che durante e dopo la guerra propagandano il nesso tra impegno nella Resistenza, lotta partigiana ed ethos cristiano si muovono «in un campo aperto ma insidioso, fatto di contaminazioni e interferenze» con i modelli non confessionali (p. 110). Terminata la fase ciellenistica, l'idealtipo del martire partigiano alla Teresio Olivelli, «ribelle per amore» che combatte «senza odio» e muore da «santo disarmato», si dissolve in un'eulogia martirologica che include genericamente tutte le vittime del conflitto (sacerdoti innanzitutto), sulla base dell'equiparazione anticomunista tra caduti per mano nazifascista e morti al seguito di esecuzioni sommarie par-

tigiane (tipico il caso di Rolando Rivi, il cui processo di beatificazione, conclusosi nel 2013, ha veicolato un revisionismo antiresistenziale benvisto dal neointegralismo ciellino: p. 138). La tendenza a depolitizzare sia l'«altra Resistenza» sia il fascismo/collaborazionismo produce infine, nel lungo periodo, un recupero del più tradizionale e rassicurante argomento dell'*odium fidei*, utilizzato per Rivi così come per Odoardo Focherini, quest'ultimo beatificato in virtù della sua azione di soccorso a favore degli ebrei, che gli costò la deportazione a Hersbruck (p. 131).

Particolarmente illuminante è la fortuna devozionale del vice-brigadiere e “servo di Dio” Salvo D'Acquisto (capitolo 2), oscillante tra la celebrazione del protomartire di una Resistenza “tricolore” e la caratterizzazione antipartigiana, anti-antifascista e patriotticamente neutrale del «carabiniere eroe» come «contraltare polemico di via Rasella» (p. 78): il «martire del dovere» assomma in sé le figure del «santo giovane», del *miles Christi* e del *bravo italiano*. La copertina del libro – la locandina del film di Romolo Guerrieri, con protagonista Massimo Ranieri (1975) – restituisce la dinamica di un culto che è insieme “cultura del rotocalco”, apologia dell'Arma e canonizzazione dei militari caduti «per la pace» come «martiri della carità» (pp. 94-105). In modo davvero persuasivo e stimolante, Calìo riconduce la resilienza del modello di martirio, considerato nobile o addirittura “necessario”, anche alla transizione delle società europee verso la cosiddetta “età posteroica” (J.J. Sheehan) e l’“era della vittima” (H. Rousso). Nell'Italia repubblicana il parossismo del “paradigma vittimario” (G. De Luna) manifesta certo una sua specificità, di cui è una cartina di tornasole la fattispecie del «martire della giustizia» (capitolo 4) e, in particolare, dell'antimafia (don Pino Puglisi e Rosario Livatino, beatificati sotto il pontificato di Francesco). Un «articolato sistema multimediale» (fumetti, fiction televisive, letteratura per l'infanzia, spettacoli teatrali) da un lato alimenta l'impegno contro Cosa nostra e la religione civile dell'antimafia; dall'altro ci interroga sugli effetti disfunzionali di un *morality play* autoconsolatorio, all'interno del quale il popolo-martire si concepisce schiacciato da poteri criminali soverchianti e il bene può conseguire, tutt'al più, una vittoria morale nella sconfitta, secondo il postulato tacito dell’“invincibilità della mafia” e dell'irriformalità del sistema.

Matteo Caponi

Yves Chiron, *Histoire des traditionalistes*, Éditions Tallandier, Paris 2022, 637 pp., ISBN 9791021039407.

Il volume ripercorre gli sviluppi della cultura cattolico-tradizionalista in Francia, dagli inizi del Novecento al pontificato di Bergoglio, mettendone in luce ambienti, figure di riferimento, articolazioni, relazioni reciproche e filiazioni. Articolato in 15 capitoli e in un appendice biografica (*Dictionnaire biographique des catholiques de Tradition*), mette a disposizione degli studiosi una considerevole quantità di informazioni, attinte da fonti a stampa e d'archivio, integrate da sporadiche testimonianze.

L'autore affronta preliminarmente un problema di definizione, rilevando come l'aggettivo «tradizionalista», riferito a reazioni di difesa della tradizione da novità che sembrano metterla in discussione, sia entrato nel lessico cattolico contemporaneo almeno dalla crisi modernista, talora come sinonimo dell'aggettivo «integrista», usato come sua variante peggiorativa, dagli anni Ottanta estesa agli estremismi islamico ed ebraico. Sottolinea anche il peso del condizionamento esercitato sulla cultura generale e sulla stessa storiografia dalla caratterizzazione data dal teologo Yves Congar nel 1950 (in un articolo su «La Vie intellectuelle», ripubblicato pochi mesi dopo nel volume *Vraie et fausse réforme de l'Église*) dell'integrisimo cattolico come atteggiamento mentale che predispone alla predilezione per i valori di ordine e autorità e per la destra politica che li coltiva. Chiron prende le distanze da questa tesi, affermando che non si possa attribuire all'insieme dei tradizionalisti un rapporto stretto con la destra politica e insistendo sul fatto che la «contro-rivoluzione cattolica» che connota i primi vada distinta dalla «controrivoluzione politica». La questione delle proiezioni politiche della cultura religiosa di orientamento tradizionale è indubbiamente cruciale, anche per la lettura della contemporaneità, e andrebbe approfondita attraverso indagini analitiche sui singoli ambienti. Va detto tuttavia che, se nello studio storico di un'esperienza che si caratterizza come religiosa è opportuno distinguere il discorso religioso dalle sue traduzioni politiche (che almeno in via di ipotesi possono essere plurali), tutta la ricostruzione del volume attesta proprio come negli ambienti tradizionalisti tra posizioni religiose e posizioni politiche (di destra e più spesso di estrema destra) vi sia normalmente una stretta continuità. Eclatante è il caso di Plinio Corrêa de Oliveira – dagli anni del Concilio a oggi punto di riferimento di molti cattolici reazionari, nelle Americhe e in Europa –

o di Bernard Anthony, dagli anni Ottanta tra i più attivi esponenti del nazionalismo cattolico francese, vicino al monastero tradizionalista di Sainte-Madeleine du Barroux e militante del Front National. È significativo anche che l'autore indichi nella guerra di Algeria (1954-1962) un momento di rafforzamento e consolidamento dell'area del cattolicesimo tradizionalista francese, che si espone a favore dell'*Algérie française* non solo intervenendo nel pubblico dibattito con la propria stampa, ma anche sostenendo la rivolta di Algeri (13 maggio 1958): tra i protagonisti di quest'ultima fu infatti il cattolico Robert Martel, per il quale la sollevazione militare doveva avviare una controrivoluzione cattolica in tutta la Francia sotto il simbolo del Sacro Cuore.

Un'ampia parte del volume riguarda aspetti più intraecclesiali, come la ricostruzione delle relazioni tra singoli ambienti tradizionalisti e Chiesa romana, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, mettendone in evidenza sia le tensioni (soprattutto sotto il pontificato di Paolo VI, con l'esplosione del "caso Lefebvre") che i tentativi di ricomposizione. Riguardo questi ultimi, sottolinea il ruolo nella loro promozione e conduzione svolto da Joseph Ratzinger, già dalla sua nomina a prefetto della Congregazione per la dottrina della fede durante il pontificato di Giovanni Paolo II (Chiron parla di un «piano Ratzinger» per la reintegrazione dell'area tradizionalista in posizione canonica irregolare già ben definito dal 1982), arricchendo di particolari di grande interesse quanto già noto al riguardo alla storiografia (grazie allo studio di Giovanni Miccoli, *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2011).

L'apporto conoscitivo del volume è tuttavia fortemente ridimensionato dalla stretta simpateticità dell'autore con gli orientamenti del suo oggetto di studio, che si traduce spesso nell'assunzione delle loro posizioni e valutazioni come categorie interpretative di problemi, eventi e situazioni.

Maria Paiano

Étienne Fouilloux, *Marie-Dominique Chenu 1895-1990*, Éditions Salvator, Paris 2022, 276 pp., ISBN 9782706722684.

Marie-Dominique Chenu (1895-1990) was a major figure of the *nouvelle théologie* movement, a thinker who both contributed to and suffered in the process of the Catholic Church's shift from the

Modernist Crisis to the Second Vatican Council. Condemned by the Holy Office for his 1938 pedagogical manifesto *Une école de théologie: le Saulchoir* and targeted again in 1954 for his defense of the shuttered French Worker-Priest movement, Chenu's path-breaking work received significant institutional backlash even as it opened doors for future theological developments. Due partially to these two condemnations, Chenu's influence on twentieth-century Catholicism has gone under-recognized among contemporary scholars. Étienne Fouilloux's new biography is a valuable resource for re-centering Chenu where he belongs in this historical narrative.

As an accomplished historian of twentieth-century French Catholicism, Fouilloux's deep familiarity with Chenu's world is evident; the biographer deftly situates his subject's life in the broader historical context. The book is naturally structured chronologically. Chapter One covers Chenu's Dominican vocation including a brief stint at the Saulchoir House of Studies in Belgium, his doctoral study at the Angelicum under the direction of the formidable Réginald Garrigou-Lagrange, and his return to the Saulchoir as a newly-minted professor. Chapter Two explores Chenu's two decades at the Saulchoir, where he quickly ascended to Director of Studies, established himself as an expert on the thirteenth-century historical context of Thomas Aquinas, and developed a distinctive regime of study that took history seriously as a conversation partner for theology. Chapter Three, «The Fall», dramatizes the Holy Office's placement of Chenu's Saulchoir manifesto on the Index of Forbidden Books and his subsequent removal from his position at the Saulchoir. Chapter Four, pithily titled «From the Thirteenth Century to the Thirteenth *Arrondissement*», documents Chenu's engagement with worker movements after his reassignment to the Couvent Saint-Jacques in Paris. Chapter Five, «The Second Condemnation», details Chenu's experience of Rome's general crackdown on "progressive activity" in the Dominican order, resulting in his exile to Rouen. Chapter Six, «Behind the Scenes of the Council», follows Chenu's contributions at Vatican II, including his drafting of the Message to the World, which would after much revision become the council's first promulgated document. Chapter Seven, «The Incorrigible Father Chenu», traces Chenu's final years, still quite active, during which he celebrated the new possibilities of post-conciliar theology, resisting narratives of crisis or decline.

The most substantial contribution of this biography is its third chapter, which traces the Holy Office's first condemnation of Chenu in extensive detail. This represents the latest entry in Fouilloux's de-

cares-long scholarly interest in this painful episode of Chenu's life. Here Fouilloux builds on his prior accounts of this debacle, which he revised at least twice before in article form as archive material became increasingly available. This book is the first account to draw on material from the Holy Office archive, officially unsealed in 2020. Fouilloux is the first to demonstrate definitively the central role that Chenu's former mentor Garrigou-Lagrange played in both the investigation of Chenu's book and the Apostolic Visitation of the Saulchoir after Chenu had been removed from its direction, an important finding that confirms Fouilloux's long-held hypothesis. These highly detailed accounts of Chenu's condemnations from Rome paradoxically de-center Chenu's own voice sometimes in this biography. «The Fall» is more than double the length of any other chapter in the book, coming in at 66 pages (the Vatican II chapter is only 20 pages, for comparison).

While this book's coverage of the historical minutiae surrounding Chenu's condemnations is a major contribution to the scholarly record, the impression of these sections is that Chenu's critics are sometimes given more of a voice than Chenu himself. I sympathize with the challenge the archive material has presented Fouilloux; I often found in my own time in Chenu's archive that Chenu's voice receded from his own papers. Chenu rarely kept drafts of his own letters, so the biographer must reconstruct his side of the story by the responses he received from others, something Fouilloux does quite well. This challenge is even more pronounced in the Holy Office archive, where his detractors speak *about* Chenu behind his back. Perhaps this captures the struggle of Chenu's own lifetime as well: the lack of due process in Rome's investigations left their targets voiceless. Overall, Fouilloux's biography of Chenu is a great achievement, one that renders this important figure accessible to a new generation of historians and theologians. This book is an indispensable resource for all future study of the "incurable" Marie-Dominique Chenu.

Mary Kate Holman

Gian Marco Schiesaro, *Darwin e l'altro cristianesimo. Il dibattito sull'evoluzione e la stampa protestante italiana nel lungo Ottocento*, Accademia University Press, Torino 2022, 452 pp., ISBN 9791255000006.

Il rapporto fra religione e scienza è, di per sé, un elemento essenziale per comprendere cosa sia la modernità. Dal “caso Galileo” fino a Jacques Monod, intorno a questi due poli si è costruito lo scontro – più raramente l'incontro – che ha segnato lo sviluppo della cultura occidentale. E che continua ancora oggi, se solo si pensa alle problematiche sollevate dalle conquiste della genetica, o dall'applicazione sempre più estesa dell'intelligenza artificiale. Ma specialmente per quello che riguarda l'ambito religioso, si è cristallizzato uno stereotipo che potrebbe definirsi confessionale: se è vero che a condannare Galileo fu il Tribunale dell'Inquisizione, o che l'Indice dei Libri Proibiti ha accolto quasi immediatamente i testi cardine della Rivoluzione scientifica, è altrettanto vero che la questione delle conseguenze delle scoperte scientifiche non poteva riguardare solamente la Chiesa cattolica.

A far luce su quanto accaduto in altri ambiti religiosi, vedi il mondo protestante italiano, ci pensa il libro di Gian Marco Schiesaro, *Darwin e l'altro cristianesimo*: un poderoso volume, che compendia oltre mezzo secolo di dibattiti sul padre della biologia moderna e sulle sue influenze circa il modo di intendere le Sacre Scritture. Dal 1864 al 1914, Schiesaro restituisce al lettore un'ampia e ragionata panoramica, fatta non solo di singoli studiosi, ma anche di numerose pubblicazioni periodiche come la «Rivista Cristiana» di Alberto Revel. Il dato che colpisce, a questo proposito, è proprio la mole dei documenti esaminati assolutamente paragonabile, per quantità e spessore, a quella prodotta in ambito cattolico dalla ricezione delle opere di Darwin. Un altro stereotipo, che la ricerca di Schiesaro supera efficacemente, è quello della “debolezza” del positivismo italiano, da intendersi come una sostanziale mancanza di originalità rispetto a quanto espresso dagli autori di altre correnti europee, inglesi e francesi in particolare.

Ma il merito maggiore dell'opera sta senza dubbio nell'aver saputo tracciare una coerente linea di sviluppo intorno al tema dell'evoluzione e alle sue implicazioni religiose. Secondo Schiesaro, infatti, gli anni '60 e '70 del XIX secolo vedono i cristiani riformati del Belpaese schierarsi sulla difensiva: se Darwin aveva ragione a togliere ogni finalismo dal mondo naturale, ne conseguiva una critica radicale al concetto stesso di creazione, con la Bibbia in errore a cominciare dalla Genesi. La svolta avviene con la mediazione di Herbert Spencer, nel

momento in cui il popolare filosofo riammette non tanto un fine, ma una direzione all'evoluzione umana attraverso l'idea di progresso. In modo analogo, la prospettiva di un Dio immanente nella creazione, che muove l'universo tramite le leggi naturali, si fa strada anche nella Free Church of Scotland, dove la singolare coabitazione di studiosi dediti alla geologia e pastori favorevoli a un'interpretazione spirituale delle Scritture favorisce una serie di riflessioni, che negli anni '90 approdano anche in Italia.

Emerge, a questo punto, una nuova prospettiva improntata alla conciliazione fra le istanze religiose e quelle rappresentate dal progresso scientifico. Figure come quella di Baldassarre Labanca per il versante positivista, o quella del pastore battista Vincenzo Tummo, si affiancano a quella più nota di Antonio Fogazzaro, che con le sue *Ascensioni umane* aveva dato una scossa salutare al grigiore della pubblicistica cattolica sulla teoria dell'evoluzione. In conclusione, la ricostruzione di Schiesaro permette di constatare la ricchezza, insieme alla varietà delle posizioni, del dibattito sull'evoluzione e dei suoi rivolti in campo religioso: un fenomeno culturale di vasta portata, che ha interessato l'Italia in modo tutt'altro che marginale, anche in relazione a quanto accaduto nel resto d'Europa.

Fabrizio Chiappetti

Francesco Tacchi, *La Curia romana e la Germania durante la crisi modernista. L'Integralismusstreit tedesco (1900-1914)*, Viella, Roma 2022, 224 pp., ISBN 9791254690925.

La fine del *Kulturkampf* e dell'era bismarckiana offrì ai cattolici tedeschi inedite possibilità di integrazione nello Stato nazionale. Permasse però un senso di subordinazione rispetto alla preponderanza dei protestanti in ogni settore della vita pubblica: dagli uffici pubblici, alla politica, fino al settore culturale. Emerse dunque nel *Milieu* cattolico un desiderio di parità nella rilevanza pubblica e contemporaneamente di aggiornamento dei propri orientamenti culturali. Per tali ragioni, alcune correnti di pensiero – note come *Reformkatholizismus* – si sforzarono di integrare la riflessione culturale e teologica con le acquisizioni metodologiche e scientifiche delle scienze moderne. Tale apertura alla modernità comportò d'altro canto una frattura con altri settori del cattolicesimo tedesco che si ripiegarono in un fermo intransigentismo.

I conflitti che divisero i cattolici in Germania a inizio secolo sono riassunti dall'autore con il neologismo storiografico di *Integralismusstreit*: si tratta di tre controversie che «agitarono in profondità il cattolicesimo tedesco» (p. 22) e si compongono di una controversia letteraria (*Literaturstreit*), di una controversia politica (*Zentrumsstreit*) e di una sindacale (*Gewerkschaftstreit*). Vengono affrontate in un nesso di interdipendenza in quanto, pur nella loro diversità, furono tutte interpretate a Roma come istanze modernistiche. Ne fece seguito pertanto una risposta censoria molto dura, tesa a reprimere le istanze di rinnovamento nel cattolicesimo tedesco e contrastare il desiderio dei laici di sottrarsi alla tutela della gerarchia.

Le divisioni interne al *Milieu* cattolico di inizio secolo sono state affrontate solo parzialmente da parte della storiografia che studia il cattolicesimo tedesco. Solo di recente gli storici hanno cominciato a interrogarsi sulla percezione che si aveva a Roma di tali fenomeni e del rapporto fra i fermenti di rinnovamento e la posizione della S. Sede (si veda, ad esempio, il volume di Jan Dirk Busemann, *Katholische Laienemanzipation und römische Reaktion. Die Indexkongregation im Literatur-, Gewerkschafts- und Zentrumsstreit*, edito dalla Schöningh di Paderborn nel 2017). Francesco Tacchi, che vanta ormai diversi anni di studi sul cattolicesimo tedesco fra Otto e Novecento – uno dei pochissimi nella storiografia italiana – integra sapientemente la copiosa letteratura prodotta in Germania su questo tema con l'utilizzo critico delle fonti vaticane. Questo sfaccettato, complesso e ben riuscito volume si pone anche come obiettivo di indagare le interazioni fra Roma e i vescovi tedeschi: di entrambi gli attori, con l'aiuto di una documentazione inedita, l'autore mette in rilievo divisioni interne, strategie, tentennamenti, indecisioni. In una pubblicazione a parte – che si può considerare a questa complementare, *Vatikanische Quellen zum deutschen Gewerkschaftstreit. Die bischöflichen Gutachten und die Entstehung der Enzyklika »Singulari quadam« (1912)*, Brill-Schöningh, Paderborn 2022 – Tacchi restituisce un'edizione critica dei *vota* dell'episcopato germanico cercando di mettere in luce il ruolo decisionale dell'episcopato tedesco nel processo di riflessione della Curia romana su questo tema che portò, nel 1912, alla stesura e alla pubblicazione dell'enciclica *Singulari quadam* di Pio X.

Alessandro Bellino

Ernesto Buonaiuti, *La Chiesa romana*, a cura di Vittorio Bellavite e Pietro Urcioli, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2023, 110 pp., ISBN 9788860995377.

Fra poco meno di due anni, nel 2026, saranno passati ottant'anni dalla morte di Ernesto Buonaiuti, ed esattamente un secolo dalla scomunica *expresse vitandus*, inflitta al sacerdote e intellettuale romano per decreto del Sant'Uffizio. Ma fortunatamente l'interesse per l'opera di Buonaiuti, oltre che per le tormentate vicende biografiche, rimane vivo e continuamente stimolato da studi e iniziative a riguardo. Come la recente ripubblicazione, a cura di Pietro Urcioli e del compianto Vittorio Bellavite, di uno dei testi cardine della sua vastissima produzione: *La Chiesa romana*, uscita per la prima volta per i tipi di Gilardi e Noto nel 1932.

È un momento particolarmente difficile per Buonaiuti: solamente un anno prima, nel 1931, la sua decisione di non prestare il giuramento richiesto dal regime fascista ai professori universitari lo aveva privato della cattedra di Storia del cristianesimo. La sopracitata scomunica, a sua volta, lo aveva reso ancora più isolato, nonché bersaglio di continue critiche dal mondo cattolico. Alla doppia estromissione, accademica e religiosa, Buonaiuti reagisce grazie soprattutto agli appoggi ricevuti da associazioni laiche e religiose, quest'ultime legate al piccolo ma generoso mondo del protestantesimo italiano. E da un ciclo di conferenze, commissionate dalla sezione romana dell'Associazione Cristiana dei Giovani, scaturisce la scrittura, quasi di getto, di questo saggio sulla Chiesa cattolica: cinque agili capitoli, che non solo tracciano un quadro storico dell'istituzione ecclesiastica, ma si affacciano anche sulla crisi attuale – siamo all'inizio di un decennio di compromessi e silenzi che si concluderà con lo scoppio del secondo conflitto mondiale – lanciandosi infine in un'intuizione sul futuro, che ha il tono vertiginoso della profezia.

L'indagine buonaiutiana, affinata da decenni di pratica del metodo storico, qui non si ferma al riconoscimento e alla critica della sovrastruttura filosofica, rappresentata dall'ellenismo greco prima e dalla scolastica medievale poi, della rivelazione cristiana; ma procede oltre, individuando nell'attaccamento al potere la costante strutturale dell'edificio ecclesiastico. Al potere temporale, tramontato nella forma storica dello Stato pontificio, se ne è sostituito un altro, più discreto e felpato, intessuto dalle nunziature apostoliche, eppure efficace nel garantire antichi privilegi e nuove rendite di posizione; il potere spirituale, viceversa, inteso come volontà di con-

trollo delle idee e repressione delle divergenze, dopo la temperie modernista appare più saldo che mai. Ma l'analisi storico-critica, in Buonaiuti, è spesso accompagnata da un afflato mistico, che la spinge oltre le evidenze. Perché «non si può più schematizzare il divino», ovvero, ci ricorda il sacerdote perseguitato da quella stessa Chiesa che dichiara ancora di amare, lo Spirito di Dio soffia e soffierà sempre in direzioni imprevedibili. E la crisi della Chiesa, per quanto dolorosa e profonda, è paradossalmente la condizione necessaria per la sua autentica rinascita. Questo snodo storico-teologico della *Chiesa romana*, probabilmente, è anche l'elemento di maggior interesse per il lettore contemporaneo, che non può fare a meno di constatare le contraddizioni in cui continua a dibattersi il mondo cattolico post-conciliare, fra riforme in parte realizzate e altre smantellate dall'interno.

Fabrizio Chiappetti

Joseph Carola, *Engaging the Church Fathers in Nineteenth-Century Catholicism. The Patristic Legacy of the Scuola Romana*, Emmaus Academic, Steubenville (OH) 2023, XVIII+518 pp., ISBN 9781645853039.

The «Roman School» of the book's title refers less to a unified theological movement than to «a contemporaneous, interconnected engagement with the Church's ancient tradition» (p. 7) distinguished by an ongoing concern for a number of theological themes and a methodological approach to ancient sources in service of theological renewal of nineteenth-century Catholicism. While there are distinguishable differences among its members, there is an intellectual genealogy that begins with the school's founder, Giovanni Perrone (1794-1876), carried forward by Carlo Passaglia (1812-1887), and systematized by Clemens Schrader (1820-1875), Johann Baptist Franzelin (1816-1886). All were Jesuits who taught at the Roman College during the «short» nineteenth century, encompassing the pontificates of Gregory XVI, Pius IX, and the very beginning of that of Leo XIII. These several theologians were influenced by the work of Johann Adam Möhler (1796-1838) identified with the Tübingen School of Theology. Carola begins his study with a survey of Möhler's principal publications, tracing the principle of development underlying those. Also retrieved is the distinction made between the ecclesial faith that

the Fathers professed and the conceptual means by which they articulated it. The former was normative, the latter not.

When Perrone encountered Newman's thought on development, the Jesuit's previous contact with Möhler's writings enabled a receptivity to a dynamic understanding of doctrinal development. The second chapter treats Newman's initial interaction with Perrone on the question of development and the reception by Perrone of the controversial article, *On Consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859). Newman's contact with Perrone in turn stimulated further reflection on his part, surfacing in that article's employ of the Jesuit's appeal to the *sensus fidelium* as an authentic witness to the apostolic faith. The definition of the dogma of the Immaculate Conception in 1854, «theologically and chronologically at the center of nineteenth-century Catholicism» (p. 239), made the nature of tradition, development of doctrine and *consensus fidelium* unavoidable subjects of theological interest. Perrone's contribution to the formulation of the dogma is overshadowed by that of Passaglia, the school's most brilliant member. Chapters 4 and 5 are given over to his contributions, again privileging patristic methodology. Of particular note is his retrieval of the patristic exegetical tradition as revelatory of the implicit dogma present in the biblical texts. The developmental dynamic is central to Passaglia as with Möhler, Newman, and Perrone.

In the case of Schrader and Franzelin (chapter 6) Carola is able to retrieve a single work from each on Christian tradition that encapsulates their vision of the Church Fathers. With Schrader and Franzelin the distinction between the Fathers as witnesses and as teachers becomes more nuanced, by introducing the distinction between their being public and private teachers. More largely, their writings carry forward Perrone's and Passaglia's patristic methodology. While neither a Jesuit or an instructor at the Roman College, Matthias Joseph Scheeben (1835-1888) as a student of Passaglia, Schrader and Franzelin was a product of the *Scuola Romana* and carried its influence forward through his own published work. Scheeben's writings illustrate something of the internal complexity of the *Scuola Romana*. He largely followed Franzelin's critical assessment of Newman's 1859 *Rambler* article, but himself came under Franzelin's critique directed at aspects of his theology, as for example the role of the supernatural in relation to reason.

Carola makes a significant contribution to the history of nineteenth-century Catholic theology by providing biographical background to figures who have largely faded into obscurity, eclipsed as

they were by neo-Thomists who followed them at the Roman College. Indeed, in contemporary and later scholarship they were at times conflated with Neo-Scholasticism although they practiced positive theological methodology informed by the patristic tradition they studied. While method looms large in this study, its substantive application to a number of key theological issues that dominated the century serves as a good introduction to salient aspects of their work. In undertaking their theological investigations – whether into Marian privileges, ecclesiology, the temporal power of the papacy, the interpretation of scripture in the early church and its relation to tradition – the figures who appear in these pages inevitably encountered the Church Fathers. They shared a broad definition of the patristic age, ending that with the last of the Fathers in the West, Bernard of Clairvaux. They shared a distinction between the Fathers as witnesses to the faith and their role as teachers, although they did not all make that distinction in the same way. They had to account for differences among the Fathers when they did speak, their silence when they were not forthcoming, how to construe the *consensus* in the *consensus patrum*, and how to weight their voices in service of the articulation of the faith, especially in light of development in the formulations of that faith. Moreover, their scope of inquiry, taking into account *lex orandi*, *lex credendi*, of necessity ranged beyond the writings of the Fathers and later scholastics to the status of the ancient *monumenta* in contemporary discourse.

This is a thoroughly researched study that provides access to the work of the principal members of the *Scuola Romana*, correcting some of the misrepresentations of them that have occurred then and since. For those interested in John Henry Newman it explores the commonalities as well as the differences in their approach to problems associated with doctrinal development. For those interested in important components of the theological background to the period immediately following upon that of the *Scuola Romana*, that of the *Belle Époque*, coterminous with Roman Catholic Modernism, this book provides depth to some of the central questions. For those engaged with ongoing questions surrounding tradition, development, the role of the laity that figured prominently at Vatican II, Carola suggests the connections.

C.J.T. Talar

Bernard Pitaud, *Saint-Sulpice et les séminaires sulpiciens au cœur de la crise moderniste 1900-1930*, Éditions Salvator, Paris 2023, 204 pp., ISBN 9782706725050.

If one thinks at all of connections between the Society of Saint-Sulpice and Modernism, perhaps what first comes to mind is Alfred Loisy's difficulties with Henri Icard who forbade seminarian attendance at Loisy's lectures, as he had earlier declared those of Louis Duchesne off limits. Or Loisy's negative characterization in his autobiographical writings of the apologetically-oriented exegesis of Fulcran Vigouroux. But this is only one side of the picture. At the end of the nineteenth century accusations of Americanism were leveled at Saint-Sulpice. The Sulpician-directed seminary at Yonkers, New York undertook notable initiatives at modernizing seminary formation and for a time published «The New York Review» (1905-1907). The latter became a conduit for reformist ideas, publishing names familiar to those who study Modernism. The review itself was suppressed by Roman order specifically as a result of its tenor of publication, confirming French Sulpician anxieties over the project. Moreover, Christopher Kauffman's 1988 study of the Society in the United States has illuminated the roles of Sulpicians Alphonse Maignen and John Hogan in fostering and supporting liberal tendencies. The threads connecting Saint-Sulpice and liberalizing tendencies during the period of Modernism and its aftershocks are more numerous and varied than an initial supposition might think.

The book under review is the sixth in a series of studies of Saint-Sulpice, its prominent representatives and the fortunes of seminary formation from the time of its founding in the seventeenth century through the period covered by the present volume. Events engaging Loisy and the Institut catholique fall within the temporal limits of the previous title, *Saint-Sulpice et les séminaires sulpiciens au XIX^e siècle* (2022). Pitaud's stated intention here is not only to recount a history but to seek to understand the institution whose history he recounts. To do so he begins with the *superiorat* of Jules Lebas (1827-1904, Superior General 1901-1904) and that of his successor Pierre-Henri Garriguet (1851-1929), in order to provide an overview of the period under study. This initial chapter thus begins with the challenges facing the Society in both political and ecclesiastical environments. With the former, the state's decision to limit seminary formation to diocesan priests motivated changes in the Society. Although an exception was made for Sulpicians it was deemed prudent to retain only a small core

of Sulpicians and allow members to revert to diocesan status. Thus Sulpicians could continue with their core mission to staff seminaries and, when conditions changed (as they did after the Great War), return to membership in the Society. The condemnations of Americanism (1899) and Modernism (1907) posed another form of challenge. Although Saint-Sulpice did not lack support of French bishops, as those charged with the intellectual and spiritual formation of future priests they came under scrutiny and at times under suspicion, in France and in Rome. The aforementioned initiatives taken by the Sulpician faculty in New York certainly did little to allay suspicions regarding the soundness of Sulpician orthodoxy. During Garriguet's tenure there occurred "l'Affaire Touzard" (1920), "l'Affaire Brassac" (1924), and "la querelle Lahitton-Branchereau" (1909). Pitaud devotes a chapter to each of these in turn.

Jules Touzard (1867-1938) achieved prominence as a biblical scholar through his teaching and publications. As a former student of Loisy who remained for a time in close relations with his teacher he was enveloped in the suspicion which attached itself to Loisy's ideas. However, it was only as a result of a 1919 contribution to the *Dictionnaire apologétique de la foi catholique* (*Moïse et Josué*) in which he undertook a broad interpretation of the 1901 Pontifical Commission decree on the Mosaic authorship of the Pentateuch that he incurred censure the following year. Despite the reaction to his article he continued teaching for another seven years before transiting into pastoral ministry. However, post-censure he ceased research and publication, effectively neutralizing any further influence on biblical scholarship. Pitaud positions Touzard as emblematic of those who saw in historical critical methods a liberating force rather than a peril to faith. Also as emblematic of the crisis that biblical studies experienced even at a distance from the condemnations of Modernism in 1907.

L'Affaire Brassac also engaged biblical studies here in the form of Roman censure of a manual of biblical studies long in use in seminaries. Augustin Brassac (1873-1941) had undertaken revision of the four-volume manual. In light of reservations that had surfaced regarding it, Sulpician leadership had submitted it to Rome for review and correction. Instead they received notice that it was fundamentally flawed and thereby placed on the Index. It was to be removed from use in seminaries and Brassac was forbidden to teach exegesis or material bearing directly or indirectly on dogmatics. This caused a scandal as the manual had received the imprimatur of the Archbishop of Paris and the approval of French bishops in whose seminaries

it had seen longtime use. Pitaud tracks the sources of the censure, evaluates candidates for those responsible and notes effects it had on subsequent evaluations of contested works. Like *Affaire Touzard* this event is symptomatic of larger issues, notably the persistence of two ways of regarding exegesis, including differing views of inspiration and inerrancy.

The final issue taken up here is likely of marginal interest to readers primarily concerned with Modernism. It concerns differing views of priesthood and the priestly vocation held by the Sulpician Louis Branchereau (1819-1913) and a diocesan priest Joseph Lahiton. On an obvious level this is a work of institutional history. Pitaud has made abundant use of Sulpician archive material to add depth to the events he recounts. But Saint-Sulpice in its role of intellectual formation of seminarians and scholarly publications intersects with the issues, exegetical and philosophical, of Modernism and its aftershocks. While *l’Affaire Touzard*, *l’Affaire Brassac*, on one level, impact the Society and its credibility with ecclesiastical authority, on another they are a window into larger tensions and position-takings of the time. They receive little more than passing mention in accounts of Modernism; here they receive a depth that enables appreciation of the larger play of forces at work. While they may be considered marginal to the events that normally occupy attention directed at this period, they provide illumination of issues that are in contention and motivations of those who were involved in advancing larger agendas. In the book’s conclusion Pitaud observes that the exposure of institutions of formation attracts scrutiny, suspicion, and accusation in times of ecclesiastical turmoil. When in fact at play are «difficulties more profound, more complex, more connected to the general state of the Church and its relation to society than to the institution of formation itself» (p. 192). Some of those larger connections emerge in the course of this study.

In short, despite the suggestive limitation of the book’s title to Sulpicians and their seminaries, the connections to the Modernist crisis broaden its interest and its potential readership. The book’s archival retrievals bring sources and perspectives to light and serve to humanize the intellectual and political forces at work.

C.J.T. Talar

Andrea Baravelli - Paolo Veronesi, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, introduzione di Federico Varese, postfazione di Pierluigi Castagnetti, FrancoAngeli, Milano 2024, 297 pp., ISBN 9788835159780.

Don Minzoni fu ucciso a bastonate la notte del 23 agosto 1923 ad Argenta, in provincia di Ferrara, da due giovani fascisti venuti da poco lontano, che agirono su segnalazione dei vertici del fascismo locale, previa autorizzazione di quelli provinciali, al vertice dei quali stava il ras di Ferrara, Italo Balbo. Il sacerdote, trentottenne al momento della morte, era stato ordinato l'8 febbraio 1910. Poco dopo era approdato ad Argenta come cappellano, con il compito di coadiuvare l'attività pastorale del malandato arciprete. Appartenente a quella generazione di cattolici e uomini di Chiesa la cui identificazione con l'Italia non era stata minata dal *non expedit*, aveva partecipato come volontario e cappellano militare alla Grande guerra, nel corso della quale si era guadagnato una medaglia d'argento al valore militare. Rientrato dopo la guerra ad Argenta, dove nel frattempo era stato eletto arciprete dai capofamiglia, si era fatto animatore dell'organizzazione cooperativa, sindacale e dell'Azione cattolica, istituendo nel 1921 la Gioventù cattolica femminile, poi, nel 1923, l'Unione donne e, iniziativa particolarmente invisa ai fascisti, i Giovani Esploratori cattolici. Allo stesso anno risale l'iscrizione al Partito popolare di don Sturzo e l'abbonamento a «Il Popolo», diretto da Giuseppe Donati.

Basato su un ampio ventaglio di fonti archivistiche di prima mano, il volume ricostruisce con dovizia di particolari la vicenda (anzi l'*affaire*) del «prete ucciso dai fascisti» – come ebbe a intitolare il suo libro Lorenzo Bedeschi [*Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Bompiani, Milano 1973], che sulla vicenda aveva condotto e pubblicato ricerche pionieristiche [*Don Minzoni*, Istituto propaganda libraria, Monza 1952] – dal punto di vista storico (Baravelli) e soprattutto processuale, con una meticolosa attenzione al quadro giuridico di riferimento (Veronesi): due dimensioni che risultano indistricabilmente intrecciate, giovandosi in particolare di puntuali osservazioni sul dipanarsi delle vicende giudiziarie. Fin dalla raccolta delle testimonianze nella prima istruttoria (1923-24) gli inquirenti si mostrarono sostanzialmente scrupolosi. La natura politica dell'omicidio e gli ambienti in cui cercare i mandanti furono individuati fin dall'inizio. Tuttavia, per le coperture di cui godettero, i depistaggi operati da Balbo e le minacce che gravarono sull'ambiente, le prove raccolte furono considerate insufficienti. Sicché la prima sentenza della Sezione d'Accusa della Cor-

te d'Appello di Bologna (22 aprile 1924) si concluse con un non luogo a procedere nei confronti di uno dei presunti mandanti (Alessandro Carati, comandante della Centuria locale), mentre l'altro (Augusto Maran, facente funzione di segretario del fascio ad Argenta) e i presunti esecutori materiali, Luigi Mario Lanzoni e Giovanni Bilancieri, non furono mandati a giudizio per insufficienza di prove.

A riaprire il caso, nella delicatissima fase aperta dal delitto Matteotti, furono il memoriale del segretario politico della Federazione fascista ferrarese Tomaso Beltrami, gli articoli di Giuseppe Donati su «Il Popolo» e soprattutto l'improvvida querela presentata da Italo Balbo contro «La Voce repubblicana» che l'aveva chiamato velatamente in causa. Fu, infatti, in occasione del dibattimento provocato dalla querela, che Donati, nella sua deposizione del 26 novembre 1924, rivelò di conoscere i nomi degli esecutori materiali dell'omicidio e che il senatore repubblicano Alfredo Morea riferì, due giorni dopo, del contenuto del memoriale avuto da Beltrami. Un testo che coinvolgeva Balbo, che mescolava mezze verità, illazioni e cose false, redatto da un millantatore dalla vita disordinata, militanza ondivaga e, per giunta, dipendente dalla cocaina. Un testo che tuttavia confermava la trama fascista che aveva ordito l'aggressione. Il processo si concluse il 4 dicembre 1924 a favore del giornalista del foglio repubblicano, condannando il querelante alle spese processuali. Il clima determinato dall'uccisione di Matteotti, le reazioni della stampa ancora non asservita al nascente regime e soprattutto le informazioni emerse dalle testimonianze durante il dibattimento portarono alla riapertura di una nuova istruttoria nei confronti di Maran, Beltrami e degli esecutori materiali indicati da Donati in Giorgio Molinari e Vittore Casoni. Questa si concluse il 4 aprile 1925 con il rinvio a giudizio – latitante Beltrami – di tutti gli imputati presso la Corte d'Assise di Ferrara. Il processo, del quale andarono distrutti gli atti e il verbale a causa di un incendio, e che gli autori del volume ricostruiscono dalle cronache della stampa, si svolse dal 21 al 31 luglio 1925 in un clima minaccioso e di forte agitazione, e si concluse, anche in questo caso, con l'assoluzione e conseguente scarcerazione di tutti gli imputati.

Il terzo snodo processuale si colloca nel clima della ritrovata libertà, dopo la sconfitta del nazifascismo e la fine della guerra. A renderlo possibile fu anzitutto la declaratoria di giuridica inesistenza delle sentenze pronunciate dal 1925, da parte della seconda sezione penale della Corte di Cassazione il 16 maggio 1946, poi il mancato accoglimento dell'istanza presentata dall'avvocato di Maran di inquadrare il reato di cui era imputato il suo assistito nel novero di quelli amnistiati

dal guardasigilli Togliatti. Si andò dunque a un nuovo processo, che però vide alla sbarra solo Carlo Ciacca e Maran, essendo risultati ir-reperibili gli imputati Beltrami, Guaraldi, Molinari, Casoni e defunti Lanzoni e Raul Forti. Il processo si svolse dal 6 al 20 giugno 1947 e si concluse con l'accoglimento della richiesta del Pubblico Ministero di applicazione dell'amnistia per i reati di omicidio preterintenzionale (e non premeditato) e lesioni aggravate per Molinari, Casoni e di correati per Maran.

L'epilogo del volume aggiunge elementi di conoscenza alle vicende biografiche dei protagonisti dell'*affaire* seguendone il decorso nel secondo dopoguerra, si sofferma sulle loro relazioni e le reti solidali su cui poterono contare negli anni '20, nel quadro delle dinamiche tra centro e periferia, della lotta per il potere in ambito non solo provinciale (leggi rivalità tra Farinacci e Balbo) e del ricambio generazionale dei quadri fascisti. Andando oltre quanto emerge dagli atti processuali, gli autori ritengono plausibile «che il ruolo del capoluogo – inteso come centro del potere fascista in provincia – sia stato quello di offrire, oltre alle necessarie autorizzazioni, le fondamentali complicità operative e le successive coperture politiche» (p. 231). Di qui le pagine dedicate poco dopo a chi, Balbo, «non poteva non sapere» (pp. 256-261). Dopo aver messo a fuoco i tratti biografici anche degli investigatori e dei giudici, il volume affronta la vicenda dal punto di vista giuridico e storico. Nel primo caso, mettendo in luce l'ancora incipiente fascistizzazione degli apparati dello Stato all'epoca dei fatti, e pur tuttavia la chiara tendenza verso la loro curvatura totalitaria. Nel secondo, ragionando attorno all'applicabilità della categoria di *affaire* alla vicenda, secondo gli autori resa possibile non solo per gli aspetti giudiziari, quali il coinvolgimento dell'opinione pubblica a opera di intellettuali e avvocati, ma anche per quelli politici, dal momento che fornì l'occasione all'opposizione non solo per cercare di screditare il fascismo e stravolgerne gli assetti di potere, ma anche, sul più lungo periodo, di «aggregare forze politiche lontane e vicendevolmente sospettose» dietro la bandiera dell'antifascismo (p. 275).

Poco importa che si tratti di una valutazione forse eccessiva, così come non inficia i meriti del volume un certo disordine espositivo, quale s'avverte nel rinvio all'epilogo della ricostruzione di alcuni contesti e delle biografie dei protagonisti. Qualche ulteriore considerazione merita, invece, la ricostruzione della condotta del clero e delle gerarchie ecclesiastiche, a proposito del quale opportuno sarebbe stato un sondaggio negli archivi vaticani. Specie in merito alle deboli reazioni della Curia ferrarese e di quella ravennate retta da mons. Anto-

nio Lega, che fece di tutto per disinnescare ogni possibile attrito con il fascismo. Secondo gli autori, le gerarchie ecclesiastiche, a differenza dei clerico-fascisti, non nutirono alcuna illusione circa la possibilità di riconquistare al cattolicesimo il Paese (p. 110), cosa che in realtà sarebbe avvenuta, per lo meno nell'interpretazione ecclesiastica, con i Patti del Laterano. Facendo leva sui quali, come ha recentemente dimostrato la solida ricerca di Renato Moro (*Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020) gran parte del mondo cattolico coltivò l'illusione di condizionare il fascismo e poi, attraverso questo, persino il regime hitleriano.

Con tutta probabilità ai responsabili dell'aggressione era stato assegnato il compito di dare una lezione al sacerdote, non di ucciderlo. A Roma come ad Argenta, l'azione dei cattolici non allineati con il fascismo, dei cattolici democratici e dei popolari sturziani ostacolava il cammino di Mussolini verso il potere. Ricorrendo a ogni mezzo, bisognava impedire loro di operare. Ad allontanare Sturzo dall'Italia provvide il Vaticano. A eliminare don Minzoni pensarono direttamente i fascisti con la loro manovalanza. Colpirono non solo un sacerdote antifascista, ma anche un patriota che si era guadagnato la qualifica sul campo di battaglia. Non era passato un anno dalla marcia su Roma e già lo iato tra patriottismo e fascismo non avrebbe potuto essere più profondo.

Alfonso Botti

Daniela Saresella, *L'ultima Dc. Il cattolicesimo democratico e la fine dell'unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024, 244 pp., ISBN 9788829023660.

L'ultima Dc è un libro importante per comprendere le trasformazioni del cattolicesimo politico italiano e le ragioni del declino della Democrazia Cristiana. Nel panorama degli studi sulla Dc, generalmente focalizzati sugli anni di maggior splendore del partito o sulla crisi degli anni '70, la parabola discendente è stata spesso relegata a una posizione marginale. Daniela Saresella preferisce invece addentrarsi nell'ultimo cruciale periodo, caratterizzato da profonde lacerazioni interne al mondo cattolico. Questa prospettiva è particolarmente appropriata nell'80° anniversario della fondazione della Dc, in un momento in cui s'impone l'urgenza del rinnovamento storiografico

rispetto a una produzione accademica per molti aspetti ancora intrappolata nei canoni interpretativi della vecchia Italia democristiana, di cui essa appare più una derivazione tardiva che uno strumento di lettura critica.

L'autrice va oltre una mera ricostruzione cronologica, concentrandosi sul variegato universo del cattolicesimo democratico, sulle tensioni ideali e le scelte dei suoi protagonisti, che cercarono ora di rinnovare la Dc ora – nella consapevolezza dell'ineluttabilità della “diaspora” post-conciliare – di definire una nuova collocazione politica per i cattolici nella società italiana. La lettura delle pagine di Saresella, che restituiscono un quadro vivo di una generazione contraddistinta da molteplici traiettorie, idee e relazioni, mi ha richiamato alla memoria la frase con cui Pietro Scoppola e Paolo Giuntella amavano riassumere il senso della propria amicizia, affermando di sentirsi «scelti dalla vita», cioè legati da un comune destino forgiato non da convincimenti astratti, ma da reali esperienze di condivisione, studio e impegno civile.

Aggiungendo un contributo prezioso a una storicizzazione in parte già tentata da Fulvio De Giorgi (2009) e da Lorenzo Biondi (2013), il libro di Saresella analizza puntualmente la complessità di un dibattito politico-culturale che va oltre l'orizzonte dei “cattolici del no” e dei loro successivi epigoni associativi. Prendendo le mosse dal referendum sul divorzio del 1974 e dalla frattura tra la gerarchia ecclesiastica e le sinistre cattoliche, pronte a mettere in discussione il diktat del partito unico, il volume ricostruisce, fra iniziative di avvicinamento al Pci di Berlinguer e speranze di influenzare la Dc in senso progressista, le ipotesi di un nuovo soggetto politico in grado di promuovere il dialogo tra riformismo laico e cattolicesimo post-conciliare. La tragica uscita di scena nel 1978 di Aldo Moro, l'avvento di papa Wojtyła, con il suo disegno di normalizzazione del messaggio conciliare, e infine l'ascesa del Psi di Craxi, protagonista di una strategia di occupazione egemonica del campo delle sinistre, con aperture al versante cattolico affidate all'ex dossettiano Gianni Baget Bozzo, ora distante anni luce dal Vaticano II, non potevano che costituire sfide decisive per il cattolicesimo-democratico. Alcuni dei suoi esponenti principali, Scoppola, Ruffilli e Lipari, eletti come indipendenti nelle liste della Dc demitiana, avrebbero presto sperimentato da vicino l'irrimediabilità dall'interno del partito, soprattutto di fronte al moto centrifugo della tendenziale bipolarizzazione del sistema politico che impediva alla Dc di assecondare il proprio spostamento a sinistra mantenendo, al tempo stesso, la rappresentanza dell'elettorato conservatore, così da

contenerne la deriva reazionaria. Tutto ciò sarebbe presto apparso evidente nello scenario successivo allo scioglimento della Lega democratica nel 1987, caratterizzato dalla confluenza di una parte del gruppo nella Rosa Bianca di Paolo Giuntella e nella Rete di Leoluca Orlando, nata sull'onda della Primavera di Palermo, e profondamente ridisegnato sul piano istituzionale dai referendum elettorali promossi da Mario Segni. L'insuccesso del tentativo di Mino Martinazzoli, di fronte al discredito del sistema dei partiti della Prima Repubblica travolti da Tangentopoli, di ricostituire, nel gennaio 1994, il nuovo Partito popolare, idealmente in linea con l'esperienza sturziana ma bocciato dall'elettorato con uno scarso 11,1% alle elezioni del marzo di quell'anno, avrebbe definitivamente sancito la dispersione del voto cattolico a destra e a sinistra del sistema. La fine dell'unità politica dei cattolici – ricorda l'autrice – non ha tuttavia segnato la fine del cattolicesimo democratico, un importante laboratorio politico e culturale, la cui eredità continua a ispirare un pensiero anticonformista rispetto a ogni semplificazione populista in ambito politico come in quello ecclesiale, indicando un modello di partecipazione basato sul dialogo tra coscienza individuale e ispirazione religiosa, sulle ragioni del confronto e la ricerca del bene comune.

Marialuisa Lucia Sergio